

Antonella De Bernardis

Cappellani militari italiani internati nei *Lager* nazisti «Resistere nel nome della fede»

Tra gli oltre 650.000 militari italiani catturati dalla *Wehrmacht* dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed internati nei campi di prigionia militare del Terzo Reich (*Kriegsgefangenenlager*) vi era anche un contingente di cappellani militari. Questi ultimi, come del resto tutti gli IMI (*Italienische Militärinternierten*), ebbero durante i due anni di reclusione la possibilità di rientrare in patria aderendo alla RSI; come avvenne per i laici, anche la maggioranza dei sacerdoti in grigioverde la rifiutò.

Nel corso delle mie ricerche¹ ho cercato di comprendere il contesto entro il quale i cappellani prigionieri maturarono e vissero giorno per giorno la scelta di non aderire al regime nazifascista e di prestare assistenza spirituale, morale – e spesso anche materiale – ai militari italiani.

Ho cercato di dare conto della percezione che quei sacerdoti avevano della propria identità e del proprio ruolo in una situazione assai specifica come l'internamento militare in Germania (dopo il collasso delle gerarchie militari).

Mi sembra importante richiamare l'attenzione sulla complessità della figura del cappellano, il quale racchiude in sé una duplice identità: quella religiosa e quella militare. Il cappellano testimonia l'alleanza tra “la croce e la spada”, come indica la croce che porta sulla divisa di ufficiale, e uno dei suoi compiti è di garantire ai soldati la legittimità della guerra che combattono. Il doppio ruolo di “uomo di Dio” e di ufficiale è evidenziato dalla doppia serie di attività che gli sono affidate: da una parte l'assistenza pastorale (predicazione e cura d'anime), dall'altra la partecipazione all'organizzazione del consenso dei soldati.²

In una situazione di crisi dell'istituzione militare nei cappellani internati venne a prevalere l'identità di prete rispetto a quella di ufficiale. Nel motivare il rifiuto di aderire alla RSI per i cappellani la fedeltà verso i compagni di prigionia contò assai più di quella verso l'istituzione militare, cui invece si mostrò sensibile la massa degli ufficiali, i quali trovarono nel proprio rapporto con essa (il giuramento) motivazioni per il proprio rifiuto di collaborare.

I comandi tedeschi spesso offrirono la libertà ai cappellani al momento della cattura, poiché li ritenevano prigionieri “scomodi”. La stragrande maggioranza dei religiosi la rifiutò, scegliendo volontariamente di seguire la sorte dei “propri soldati”. L'azione dei cappellani prigionieri venne considerata dai tedeschi destabilizzante, non tanto perché

immediatamente eversiva, bensì perché di per sé radicalmente contestatrice dell'ideologia da essi professata. La prigionia si configura dunque per molti cappellani come una scelta, la quale venne ad assumere un senso politico, pur fondandosi essenzialmente su ideali umanitari e religiosi. Vorremmo sottolineare il carattere di *volontarietà* della prigionia dei preti in grigioverde, come emerge con chiarezza dall'analisi del *corpus* documentario di testimonianze orali da noi raccolte e dall'esame della memorialistica. Una presenza che scaturisce dal desiderio di *condividere* la sorte dell'uomo offeso e privato della propria dignità. La loro stessa presenza nei Lager assume dunque un significato e una valenza resistenziale. La "società dei Lager"³ era un luogo in cui per resistere alle privazioni (fisiche e morali) occorreva credere oltre le credenze consolidate. La guerra aveva infranto gli schemi tradizionali, il prete era ad un tempo vittima e consolatore, per questo diventava anche senza volerlo un resistente. I cappellani nei Lager testimoniavano una scelta di servizio all'uomo, e quando finivano nel numero delle vittime, ci finissero in nome di Cristo, o in nome dell'uomo la differenza appariva loro quasi inesistente.

Le modalità con cui i cappellani si propongono ai compagni di prigionia ricordano da vicino quelle di un parroco nei confronti dei suoi parrocchiani: i sacerdoti descrivono il loro operato nell'esercito come "una missione"; la scelta della prigionia è paragonata a quella del "buon pastore", il quale "non abbandona mai le sue pecore nel pericolo". Una forte tensione morale sottende il desiderio di restare fedeli alla propria vocazione. La possibilità di svolgere il proprio apostolato là dove più intensamente se ne avvertiva il bisogno era fonte di gratificazione per il cappellano. Con intimo disagio erano vissuti i limiti posti all'azione pastorale, le circostanze li portavano ad occuparsi più degli ufficiali che dei molti soldati.

Nei Lager, come del resto nel multiforme contesto resistenziale, l'urgenza e la drammaticità della situazione impongono nuovi modi di intendere ed attuare l'apostolato. Per adattarsi ad un sistema oppressivo e limitante i cappellani spesso uscirono dagli schemi tradizionali, per esempio furono costretti a mettere in parentesi alcuni aspetti formali dei riti religiosi, volendone salvaguardare la parte sostanziale.

Il concetto di sacerdote uomo della condivisione, uomo di tutti emerge con forza dalle testimonianze e dalla produzione memorialistica esaminata. Assistiamo ad una "riduzione del tasso di «sacralità separata» del religioso, provocata dalla congiuntura bellica e culminato nel contesto resistenziale. [...] Una parte non esigua del clero, per necessità di cose e per forza di circostanze, deve sempre più spesso abbandonare i segni esterni, almeno quelli più evidenti, del suo *status*, compresi gli abiti ecclesiastici; in molte situazioni s'impone la regola della convivenza, in un certo senso della 'promiscuità' con i laici [...]. Si tratta di fatti sconvolgenti se raffrontati non solo ad un tradizionale ordine di cose, ma ai significati profondi che a quell'ordine erano attribuiti dalla dottrina, dalle regole e dalle consuetudini"⁴. È possibile notare "una metamorfosi del modello di prete come *alter Christus*: un modello non più o non più solo fondato sul deposito di una sacralità di ordine e di funzione, ma incarnato nel servizio, sino all'estremo sacrificio, alla comunità dei credenti (ma anche dei non credenti)"⁵.

“Senza più titoli nè privilegi, rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai pidocchi e dalla paura, alla mercè dell’odio e della brutalità, imparammo a scoprire l’essenziale che ci univa [...]”⁶.

In modo analogo si esprime Giorgio Girardet:

“Spogliata brutalmente di tutte le sue difese e ornamenti tradizionali, dalla consuetudine culturale [...] per non parlare del prestigio sociale e della potenza terrena, non rimaneva che la realtà pura e ultima che costituisce l’essenza della Chiesa nel mondo: la Parola, l’uomo, l’attesa. E tutto questo nel modo più diretto e più intenso”⁷.

Per capire a fondo la funzione svolta dai cappellani militari durante la guerra, ed in particolare nella complessa e contraddittoria “società dei Lager”, occorre inquadrarla nella cultura della popolazione italiana del tempo, prevalentemente impegnata in agricoltura, pervasa da una religiosità che estendeva le sue radici fino a remote tradizioni.

La figura del sacerdote, che spesso corrispondeva al parroco, rappresentava non solo una guida spirituale; egli era considerato una *auctoritas* di riferimento, tradizionalmente egli era il giudice e l’arbitro in ogni questione. Questo ruolo, che va oltre la mera edificazione morale e spirituale, divenne un elemento importante nel rapporto tra i militari laici e i cappellani.

Nel periodo seguito all’8 settembre 1943 la Chiesa venne a svolgere in molti settori della società italiana un ruolo di supplenza allo Stato, il quale non esisteva più nella sua integrità ed autorevolezza. Analoga è la situazione nella società dei campi di prigionia, dove i militari italiani internati avvertono lo smarrimento e il senso di abbandono da parte delle autorità costituite, in modo ancora più forte.

Ciò era particolarmente sentito negli *Stammlager*, i campi di prigionia per soldati e sottufficiali, dove la popolazione militare era costituita da giovani provenienti da ceti popolari, i quali trascorrevano una giornata di lavoro dura ed estenuante, il fatto di trovare la sera il cappellano, di poter conversare con lui era motivo di sollievo: egli rappresentava il fratello maggiore, forse il genitore o proprio la figura del parroco, che essi avevano tra i ricordi dell’Italia lontana. Il constatare che egli condivideva in tutto e per tutto loro sorte (eccetto che nel lavoro), faceva sentire la Chiesa più vicina e la loro condizione lievemente più sopportabile.

In generale si può affermare che i cappellani furono accolti positivamente dai prigionieri. Anche coloro che erano piuttosto “tiepidi” religiosamente, coloro che non erano cattolici ferventi hanno constatato e spesso sperimentato personalmente l’assistenza morale e, quando possibile, anche materiale dei cappellani. Non manca una voce critica nei confronti della consuetudine allora vigente di obbligare i militari a seguire le cerimonie religiose:

“Il cappellano militare celebrava la messa ogni domenica, contribuendo così anche lui a toglierci qualche giorno della nostra esistenza, pur con l’intenzione di salvarci l’anima.

Infatti nell'esercito, sia in guerra che in prigionia, mancano un'infinità di cose, ma è assai difficile che manchi un prete per dire la Santa Messa. Tale rito era divenuto quasi un passaggio obbligato della domenica: come le istruzioni per un militare, la battaglia durante la guerra e il duro lavoro che dovevamo svolgere per un prigioniero"⁸.

CAPPELLANI, FEDE E RESISTENZA

Ho analizzato il ruolo svolto dai cappellani militari nell'ambito dell'internamento in Germania considerandolo, sulla base di un'interpretazione consolidata, un'esperienza di "resistenza senz'armi" al regime nazifascista. Nell'ambito del contributo del clero italiano alla resistenza l'attività dei cappellani militari internati occupa un posto di rilievo. Alessandro Natta ricorda: "[...] le cerimonie e i riti della religione divennero occasione di mobilitazione delle coscienze contro il nazismo e il fascismo, e l'opera di consolazione, di conforto, di speranza dei sacerdoti giovò senza dubbio a rafforzare le volontà, a dare fiducia nella giustezza di quel sacrificio che gli italiani subivano e accettavano."⁹ Dalle indagini compiute e dalla documentazione esaminata risulta che molti di questi cappellani seppero fornire un valido contributo di forza, di esempio morale e di volontà di resistere. La presenza religiosa fu spesso una presenza attiva, i cappellani non si limitarono ad amministrare sacramenti, a celebrare messe, a guidare le preghiere comuni, a benedire i defunti; essi furono punti di riferimento ed elementi di coesione in una situazione storica (lo sfacelo seguito all'8 settembre) e di vita ("la società dei *Lager*") nella quale molti ideali e valori attraversavano una forte crisi o venivano messi in discussione.

L'infima qualità di vita dei campi di prigionia tedeschi appariva agli antipodi di una concezione cristiana di valorizzazione e rispetto della persona e della dignità umana. Un "vero cristiano" non poteva non opporsi a regimi totalitari e violenti, che spegnevano la naturale ed intima nobiltà dell'uomo, "immagine di Dio" (concetti ricorrenti per esempio nel pensiero di Giuseppe Lazzati)¹⁰.

Teresio Olivelli, internato a Hersbruck, non lontano dal campo di eliminazione di Flossenburg, testimoniò e pagò con la vita l'adesione agli ideali di libertà, solidarietà e giustizia; (la spontanea difesa di un compagno di prigionia brutalmente percosso da un carceriere tedesco, si trasformò nel suo martirio). Sul foglio "Il Ribelle", da lui fondato e diretto nel periodo di clandestinità e lotta partigiana, precedente la sua cattura a Milano, così scriveva il 26 marzo 1944: "Siamo dei ribelli: la nostra è innanzitutto una rivolta morale."¹¹ L'invito di Teresio Olivelli a farsi «ribelli per amore» è interpretato dal suo biografo¹² come scelta operata proprio in virtù della sua spiritualità cristiana. Così recita un passo della "preghiera del ribelle":

"Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione. [...]. Tu che fosti respinto vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso [...] facci limpidi e diritti. [...]"¹³.

Il rifiuto, la non collaborazione e la resistenza al nazifascismo assunsero per questi cristiani un più profondo e vasto e storico significato: quello di un “no ad ogni forma di regime politico che intendesse, in qualche modo e a qualunque fine, violare i diritti della persona umana. Quel ‘no’ stabiliva per chi lo pronunciava, il senso religioso di una scelta politica”.¹⁴ Le leggi del *Lager* si basavano - tra l’altro - su di un rifiuto dei valori religiosi. Come afferma V. E. Giuntella: “Quel che più impressiona del mondo concentrazionario nazista non è tanto l’orrore della morte, né i vari modi di far soffrire e uccidere, ma la diabolica volontà di annullare la dignità morale, di cancellare l’immagine divina riflessa nell’uomo, che sia avversario politico, o di stirpe diversa, o che rifiuti, per le proprie convinzioni morali di sacrificare ad altri dei”¹⁵.

Il cappellano costituiva un polo di aggregazione, egli era in grado di catalizzare l’attenzione delle truppe. Per questo i preti in grigioverde spesso erano temuti e controllati dai tedeschi; la memorialistica dei cappellani riporta controlli d’ogni genere effettuati nelle camere ed agli “effetti personali”, proibizioni di intrattenere rapporti confidenziali con i militari laici, soprattutto con la truppa (considerata più debole ideologicamente, più facilmente manipolabile); le attività religiose di gruppo, spesso vietate, furono allora svolte in forma catacombale. Tra gli aspetti del culto particolarmente “temuti” vi era anche l’omelia, intesa come approccio diretto del cappellano con i militari; si rese necessario metterne per iscritto il contenuto, i testi furono poi controllati rigorosamente dal comando tedesco; durante la celebrazione liturgica venne imposta la presenza di una sentinella, (la quale in alcuni casi conosceva l’italiano); in alcuni campi si arrivò infine a proibirla completamente. Le autorità del *Lager* non vedevano di buon grado la presenza dei cappellani tra i prigionieri, poiché essi rappresentavano una forza morale e spirituale che si opponeva all’opera di progressiva demolizione della dignità e dell’identità umana da loro perseguita; l’obiettivo dei tedeschi sembrava essere quello della disintegrazione del gruppo, della disgregazione dei legami sociali, affinché i singoli non traessero forza gli uni dagli altri. Il frequente spostamento da un campo all’altro dei prigionieri ed in particolare dei cappellani rientrava probabilmente in questo progetto.

I religiosi spesso invitavano i militari a resistere, fornivano loro la speranza e le motivazioni necessarie ad attuare l’improbabile lotta contro l’avvilimento morale e fisico. In numerosi campi la confessione veniva amministrata furtivamente, fingendo una casuale conversazione nel corso di una passeggiata. I tedeschi non apprezzavano questo sacramento amministrato attraverso colloqui privati, da essi temuti come possibili sobillazioni. In altri casi la presenza del cappellano (e la possibilità di svolgere pratiche religiose) veniva tollerata come necessaria, non certo per benevolenza verso gli internati, bensì per accattivarseli in vista di una auspicata collaborazione¹⁶.

LA RELIGIOSITÀ NEL *LAGER*. LE DIFFICOLTÀ DI UN PERCORSO

“L’aurora di un uomo libero non è sempre gioiosa, l’aurora di un prigioniero è sempre triste [...] Per tutta la vita avevo desiderato di “avere del tempo per me”. ed ecco che non avevo niente da *fare*, soltanto di *essere*, come i vecchi, le montagne, le piante. Il tempo

scorrevano in me, intorno a me, con una tale impetuosità da sembrare immobile, come una cascata. E l'aurora spuntava ogni giorno, smorta, ironica. Era una lotta con il tempo. [...] Il vantaggio di questa privazione di tutto ciò che fino ad allora mi aveva aiutato fu di permettermi di ripartire da zero. Mai, nell'esistenza comune [...] ci si sbarazza di tutto ciò che è accidentale per ridursi a ciò che è essenziale. [...] Ero ridotto al solo pensiero"¹⁷.

La sofferenza del *Lager* vissuta in una dimensione di fede può diventare tramite di maturazione spirituale. Nell'estrema miseria in cui versavano, alcuni prigionieri si sentirono più liberi dei guardiani. Alla propria ricchezza e libertà interiore essi attingevano le energie e gli strumenti per contrastare schiavitù e soprusi incombenti. Per un cristiano la sofferenza può significare una rinnovata partecipazione dell'individuo al piano redentore del Cristo sul mondo e sulla morte.

L'asprezza della vita del *Lager* può diventare occasione di riflessione sul significato della scelta di resistenza compiuta e indurre ad approfondire il rapporto con la sostanza intellettuale delle proprie convinzioni.

Da molti è stato sottolineato che dal *Lager* non si tornò con la stessa fede con cui si era entrati; le dure prove a cui essa fu sottoposta costituirono un processo di verifica attraverso il quale essa poteva dissolversi (ravvisando nel *Lager* il "silenzio di Dio") o affinarsi, cogliendo nel tempo trascorso tra i reticolati il "tempo di Dio", che condivide la sofferenza umana¹⁸.

È ricorrente l'interrogativo intorno alla questione del "silenzio di Dio" di fronte alle immani tragedie della Storia, e se per non pochi tale silenzio è ragione di scandalo, per altri esso è via che porta ad un Dio eloquente nel silenzio, e quindi a Cristo che è insieme parola e silenzio di Dio.

Il sentirsi "prescelti", in occasione di una difficile prova, quale può essere una drammatica circostanza della vita, rientra per un cristiano, sacerdote o laico, nella teologia della croce, rappresenta il punto più alto del cammino di asceti. Così scriveva Giuseppe Lazzati dalla fortezza di Deblin-Irena, in riferimento alla prigionia:

"Personalmente sento tutto questo come una grazia particolare accompagnata per me da speciali doni di luce e di consolazione coi quali il Signore nostro vuole [...] far del bene a me [...]"¹⁹.

Lo sgomento di fronte a una situazione incognita e lo sradicamento affettivo sono sentimenti comuni a molti giovani militari in quel frangente. I sacerdoti cercano e molto spesso trovano nel bagaglio culturale e religioso, che ha caratterizzato la loro formazione, motivi di "consolazione" e di razionalizzazione del loro *status* di cattività: la fede in Dio e la concezione del proprio ruolo come servizio al prossimo, permettono a molti di affrontare e superare la situazione di disagio individuale attraverso l'attività pastorale e la preghiera. Spesso traspare la consapevolezza dei propri limiti:

"[...] se fossimo capaci di accettare tutto quanto per amore del Signore; saper soffrire

e saper offrire: qui sta l'amore perfetto; invece quante miserie anche tra noi cappellani, che dovremmo essere perfetti"²⁰.

La categoria dei religiosi, infatti, non fu immune da scadimenti di comportamento; ecco come uno di loro in un'intervista rievoca quel tempo:

"[...] quando si ha fame, si fa di tutto [...], anche i cappellani [...] quando eravamo a Deblin-Irena, centodieci cappellani, ho visto accadere certe scene tra religiosi [...]. È uscita la cattiveria dell'uomo, anche nel prete, non in tutti, intendiamoci. Fra i preti, c'era don Giaretti, [...] non ci davano da mangiare e lui rinunciava a metà del suo cibo per darlo a chi aveva più fame di lui.²¹ [...] Quando poi ci hanno smistato nei vari campi è stato meglio"²².

È come se il cappellano tra i laici si sentisse (più intensamente) investito di un ruolo pastorale, mentre fra colleghi torna ad essere solo un uomo che, in quanto tale, può permettersi cedimenti, non deve più essere un modello per gli altri (ricoprendo un ruolo sicuramente gratificante, ma anche impegnativo).

Per ottenere il rispetto della propria persona, dell'ideologia e dell'istituzione che i cappellani rappresentavano, la presenza di spirito e l'integrità morale erano qualità indispensabili.

L'ambiente militare poteva, per il cappellano, essere fonte di disagio, per le frequenti provocazioni, per i discorsi e le "battute" triviali, o la proposizione, in tono di sfida, di controversi quesiti religiosi... Chi non era sufficientemente "attrezzato" sul piano umano e dottrinale si trovò in una situazione di *impasse*, la quale si fece sentire con maggiore acuità in prigionia, dove il disagio fisico e morale era estremo.

Nella società dei *Lager*, pervasa da egoismi, indifferenza e ostilità, l'attività pastorale incontra numerosi ostacoli, la vocazione sacerdotale attraversa fasi di incertezza, di dubbio, può entrare in crisi. Non era facile essere cappellano. Ecco le intense annotazioni di don Lavagno:

"[...] questa vita completamente inattiva mi deprime e mi distrugge. Lavorare in qualunque campo, ma consumarsi per qualcosa, per un fine, per il mio ideale. [...]. Dio mio, Dio mio, la vita! La vita sacerdotale dove è andata? Perché non sento più slanci? [...] Sarò sempre così? No, no, non deve essere [...] Bisogna che questo tempo d'esilio diventi fruttuoso: ora sono sotterrato come il grano sottoterra, ma un giorno dovrò essere spiga. [...]"²³.

Estremamente lucide le riflessioni, successive, di Marigo:

"Le lotte fisiche e morali per restare fedeli alla nostra vocazione e dovere furono tanto forti da farci quasi impazzire"²⁴.

Di una situazione di estremo sconforto riferisce don Luigi Fraccari²⁵, sacerdote in forza presso il Servizio Assistenza Internati (SAI) della RSI; egli racconta di aver visitato nei primi mesi del 1945 il *Lager* di Sandbostel, dove i numerosi cappellani prigionieri:

“Erano così esauriti, macilenti, barbuti, con gli occhi cerchiati, qualcuno, *anche se prete* [corsivo mio], aveva proprio la disperazione sul viso; avevano perso la speranza di poter rientrare in patria [...]”²⁶.

Numerose sono le aspettative da parte dei militari nei confronti del cappellano, *in primis* la speranza, la quale nel *Lager* è ancora più importante del cibo per sopravvivere. “Speriamo, la nostra vita è piena di speranza [...]”²⁷. Il sacerdote è il punto di riferimento e, in un certo senso, deve sperare per tutti, non può permettersi la disperazione e quando lo fa, crea notizia, poiché esce dal suo ruolo.

Al cappellano si chiede molto: aiuti spirituali, morali, ed anche materiali; ecco come padre Marigo, con un tocco di ironia, descrive la situazione:

“Il freddo incomincia a farsi sentire, [...] i soldati si raccomandano a me perché li aiuti; pensano, forse, che io sia Santa Claus. Invece non è così, non solo non ho doni da distribuire, ma neanche la barba del santo. Ho però ottenuto qualcosa dal buon comandante del campo”²⁸.

Alcuni cappellani, invece, furono particolarmente colpiti dal dilagare di soprusi, vessazioni e privazioni, e dai loro effetti devastanti sulla psiche e sul comportamento dei militari:

“Eravamo pastori di anime e ora siamo ridotti a pastori di porci”²⁹.

Si tratta della drammatica confessione d'impotenza di un cappellano, la quale dà la misura della tragicità della situazione che essi si trovarono a vivere. La enfaticizzazione del termine pastore, pone l'accento sulla responsabilità, che il sacerdote sente di avere delle “anime” affidate alle sue “cure”. La frase lascia intravedere il dubbio, se la “animalità”, a cui erano regrediti molti militari, non fosse da attribuirsi in ultima analisi anche all'inadeguatezza delle guide spirituali e morali ad essi preposte. L'asprezza delle condizioni in cui i cappellani si trovarono a esercitare il proprio ruolo fu talvolta tale, da indurli a mettere in discussione la validità del proprio apostolato.

L'ATTIVITÀ PASTORALE NEI LAGER

In generale si è meglio informati sull'attività religiosa negli *Offizierslager* (abbreviazione: *Oflag*), nei quali i cappellani furono una presenza relativamente costante. Non abbastanza si conosce sull'attività dei cappellani negli *Stammlager*, nei quali i militari (soldati e sottufficiali) erano adibiti al lavoro, a volte in condizioni durissime.

I tedeschi ritenevano particolarmente pericolosa la presenza dei cappellani militari nei campi dei soldati, prendendo a pretesto la loro equiparazione agli ufficiali, cercavano di riunirli ad essi.³⁰

Solo una esigua minoranza di cappellani fu destinata agli *Stammlager*³¹. Dalla memorialistica ricaviamo che essi erano tenuti a risiedere nei campi centrali; le norme in vigore non prevedevano, a quanto risulta, la residenza permanente di militari preti nei distaccamenti di lavoro (*Arbeitskommandos*, AK).³² Questo fatto comportava gravi ostacoli, talvolta veri e propri impedimenti allo svolgimento dell'attività pastorale in quei luoghi, spesso distanti anche decine di chilometri dal campo centrale. Per raggiungere gli AK il cappellano dipendeva quindi dall'arbitrio e disponibilità del *Lagerführer*³³; di conseguenza migliaia di militari rimasero privi di assistenza religiosa. Ne accenna con chiarezza don Marigo:

“Nel pomeriggio dovrei andare al comando di Königswartha ed invece, con la solita scusa che non c'è la sentinella, sono costretto a casa”³⁴.

È una vicenda ricordata anche da altri testimoni:

“Avevo il compito dell'assistenza religiosa a ben venti campi di lavoro, situati nelle vicinanze di Hagen. Pochissime volte però mi era concesso di visitarli, in molti anzi non vi potei mai mettere piede”³⁵.

Il clima di vaghezza, anarchia, arbitrarietà è reso ancora una volta con efficacia da Marigo:

“Ordini e contrordini! Oggi mi danno il permesso di visitare i comandi ... di celebrare e il giorno dopo me lo tolgono. Tacere e obbedire. C'è sempre chi si incarica di ricordarmi che non sono un uomo libero”³⁶.

Secondo quanto risulta da testimonianze e diari³⁷, ai cappellani che risiedevano negli *Stalag* (o almeno ad alcuni di loro) venne concesso, nella primavera del 1944, un permesso speciale (*Ausweis*) che permetteva di muoversi liberamente nella zona di competenza; l'*Ausweis* era consegnato ai sacerdoti dal comando militare del campo in cui essi risiedevano. Chi ne entrava in possesso poteva raggiungere gli AK assegnatigli senza essere scortato da una sentinella, come avveniva prima, e non era obbligato a richiedere volta per volta una specifica autorizzazione; poteva inoltre usare i mezzi pubblici³⁸. Gli era però espressamente proibito entrare in contatto con civili (tanto tedeschi quanto di altre nazionalità), nonché metter piede in edifici riservati al culto. Tra coloro che ricevono l'*Ausweis* c'è padre Costantino Di Vico, che fissa nel suo diario il cambiamento sopraggiunto:

“Quanto è stato duro e umiliante per quattro lunghi mesi portarmi da un Arbeits-

Kommando all'altro, con una "sentinella" alle spalle, con tanto di baionetta innestata [...] che mi pedinava in continuazione [...], che censurava ogni mia parola [...], pronto a sgridarmi, ed umiliarmi, qualche volta anche a percuotermi [...]. Ora invece e da oggi potrò andare solo, per la direzione che più mi aggrada [...], viaggiare in tram, in autobus, andare al mattino, la sera, nel pomeriggio [...] disporre del tempo secondo che io stesso ritenga opportuno [...], rientrare senza fretta né preoccupazione!"³⁹.

Al fine di ricostruire puntualmente i passaggi burocratici che regolarono la mobilità dei cappellani, sarebbe necessario raffrontare la memorialistica con le normative emanate in proposito dall'OKW, purtroppo non ci risulta che ne siano state rintracciate copie. L'unica disposizione dell'OKW a noi nota, emanata il 14 luglio 1944⁴⁰, quindi posteriormente alla concessione degli *Ausweise*, rappresenta a prima vista un'apertura nei confronti dell'assistenza religiosa agli AK, che tuttavia di fatto è pressochè solo formale: contiene infatti limitazioni tali da vanificarne quasi la validità. Essa concede ad una ristretta minoranza di cappellani, i militari di carriera (e non ai cappellani di mobilitazione⁴¹) la possibilità di risiedere anche permanentemente nell'AK, a condizione che esso fosse diretto da un ufficiale, eventualità quest'ultima non così frequente; per esempio il fiduciario capo dello *Stammlager* VI F (Münster) denuncia in una lettera al SAI che: "Degli *Arb.Kdos* IMI, al presente dipendenti da questo *Stalag*, nessun *Kdo Führer* è Ufficiale"⁴², perciò ai cappellani è in pratica impossibile accedervi.

Di fatto l'assistenza religiosa agli AK continua, quindi, ad essere prestata da cappellani "itineranti"; la possibilità di visitare i campi di lavoro dei soldati era stata accolta dai cappellani con entusiasmo, poichè restituiva senso alla loro presenza nel *Lager*. Ecco quanto racconta in proposito don Lavagno:

"[...] sono stato cappellano a Gelsen-Kirchen, prima avevo sette campi, poi ne avevo ventiquattro. Avevamo l'*Ausweis*, il permesso di girare per i vari campi [*il testimone intende i diversi Arbeitskommandos*] per esercitare il ministero, prendevamo il tram, eravamo liberi di muoverci, ma in una zona circoscritta e determinata. Non potevamo uscire, era proibito perfino entrare in una chiesa tedesca, nei campi non c'erano chiese, celebravamo in una baracca.[...] quando sono stati quei pochi mesi che potevamo andare in giro, allora sai, era diversa la vita, avevamo un po' riacquistato la libertà, facevamo i preti, esercitavamo una missione ed era anche molto bello poter consolare i nostri soldati, così ridotti [...]"⁴³.

Con accenti analoghi don De Bernardis descrive nelle lettere ai familiari le proprie giornate nello *Stammlager* di Hemer:

"Sono [...] addetto all'assistenza spirituale degli italiani che si trovano nei campi di concentramento.[...] la mia giornata inizia con la S. Messa [...] poi mi ritiro in camera e studio. [...] Dopo pranzo sto a tavolino per studiare nuovamente la lingua tedesca fino alle

16, ora in cui viene distribuita la razione del pane con il companatico. In seguito recito il breviario ed arriva la zuppa della sera. Alle 18 rientrano i soldati dal lavoro e con loro faccio quattro chiacchiere per passare la serata. Di quando in quando prendo il volo e rimango diversi giorni nei *Kommandos* che si trovano in questa zona.[...]"⁴⁴.

“Sono stato destinato ad un altro Kommando 212, ma mi trovo sempre nella stessa zona ed alla dipendenza dei medesimi comandanti. Ho visitato in questi giorni tutti i sette campi che sono stati affidati alle mie cure e per questo sono stato assente per qualche giorno dal campo di residenza. Io sono libero di girare. Pensate che emozione provai quando mi accorsi che la vita non era più ristretta o limitata da fili spinati!"⁴⁵.

Non a tutti i cappellani IMI, come già ricordato, era stato concesso l'*Ausweis*: di conseguenza si crea una situazione caratterizzata da pesanti limitazioni, che provoca sentimenti di estremo disagio. Ne fanno fede, tra l'altro, le numerose missive di denuncia, protesta, richiesta di intervento, inviate al SAI da cappellani e fiduciari dei campi, i quali esprimono in esse tutto il loro disappunto per le difficoltà che quotidianamente incontrano e per l'altissimo tasso di arbitrarietà che contraddistingue la loro condizione:

“La nostra visita si limita alla Messa e alla Comunione con l'assoluzione in massa [...] per causa di un regolamento che ci vieta di risiedere nei comandi di lavoro nella notte, di avere contatti con i soldati, e ci prescrive di essere costantemente accompagnati dall'interprete tedesco. Con ciò i giorni feriali restano esclusi essendo i soldati al lavoro. Motivo di tale prescrizione è che noi siamo ufficiali. A questo proposito facciamo osservare: [...] La mansione del cappellano è sempre stata considerata alla stregua del medico, il quale può risiedere tra i soldati. È ovvio che in simile modo l'assistenza religiosa è assolutamente insufficiente e non può portare quei benefici effetti di risollevarlo morale [...]”⁴⁶.

“Il servizio religioso lo presto con la maggiore buona volontà possibile, ma ho le mani legate [...]. Posso visitare i nostri Comandi (100) solo la domenica, nonostante abbia ripetutamente chiesto fino a rendermi seccante di poterli visitare anche durante la settimana nelle ore libere dal lavoro [...]. La settimana la trascorro al campo tra i non molti soldati (trecento), fra il limitatissimo servizio all'infermeria e al lazzaretto dove fa servizio permanente un *ottimo sacerdote francese*⁴⁷ [*corsivo mio*] [...]”⁴⁸.

“Da un mese circa [n.d.a.: *da fine maggio*] il Comando tedesco ha ordinato che gli ufficiali non possano più andare per i campi ed abbiano relazione con i militari di truppa. Ora noi siamo considerati alla stregua di ufficiali combattenti [...] più volte ho spiegato qui al comando la nostra situazione di cappellani titolari, non ufficiali di arma combattente; che siamo personale di assistenza come i medici; che se possono stare nei comandi i medici tanto più noi che, ad esempio, mai portammo arma; che la nostra situazione è ben diversa da quella, per esempio dei francesi dove tolti i preti ufficiali, restano i sa-

cerdoti numerosi non ufficiali, mentre tolti noi, tolta totalmente ogni assistenza religiosa agli italiani. Siamo già così pochi! La risposta è facile da immaginare: trinceramento dietro ordini superiori”⁴⁹.

Così scrivono i fiduciari di alcuni *Stammlager*:

“[...] se vorrete farmi ottenere autorizzazione affinché il Cappellano che trovasi al campo [...] possa recarsi per una messa in quegli *Arb. Kdo* che hanno una forza superiore ai cento uomini. I Comandi sono circa una ventina”⁵⁰.

“Gli IMI si fanno meraviglia della loro situazione in Germania, perchè da dieci mesi si trovano in questo territorio e non hanno avuto ancora la soddisfazione di avere un sacerdote o cappellano militare [...]. Spero che questo Ufficio di Assistenza Internati provvederà anche a questo mandando in questa zona di Amburgo dei Cappellani militari per poter così soddisfare quel forte desiderio dei nostri internati”⁵¹.

Ascoltiamo ancora alcuni accorati appelli di cappellani:

“[...] A dir il vero, sono arcistufato di questa situazione. Sono quasi sette mesi da che mi trovo qui e tutte le mie iniziative sono state stroncate, mai ho potuto ottenere un permesso [...]. Il colonnello dice che lui non ha difficoltà alcuna a dare la dovuta libertà ai Cappellani, però asserisce di attenersi scrupolosamente agli ordini dei suoi superiori, i quali comandano di non permettere che il Cappellano italiano avvicini i soldati. Stando così le cose potevano rimpatriarci come era in nostro diritto, anzichè mostrare di accontentare chi aveva richiesto i cappellani e poi metterci in condizione di far niente per i nostri sventurati soldati”⁵².

“Voglio [...] farle conoscere il nostro stato d’animo, giustamente risentito dopo tante delusioni e amarezze. Alla fine dei conti siamo qui solo per aver voluto seguire i nostri soldati nella speranza di poter continuare tra di essi il Ministero nostro. Avremmo potuto anche noi eclissarci come tanti che così sono rimasti in Italia, o seguire l’esempio di quelli, che, da qui, sono ritornati in patria”⁵³.

“La nostra assistenza religiosa è un’ironia. [...] Abbiamo l’ordine di dir solo Messa e la Comunione *ma non possiamo neppure parlare con i nostri internati [corsivo mio]*. Un interprete tedesco ci sta sempre a fianco e fa eseguire l’ordine suddetto”⁵⁴.

I CAPPELLANI E LA CIVILIZZAZIONE

Le modalità con cui avvenne la civilizzazione dei militari italiani⁵⁵ significarono *de facto* per i soldati coinvolti la perdita dell’assistenza religiosa: i cappellani – esclusi in quanto tali dalla civilizzazione – che operavano negli *Stalag* vennero progressivamente concentrati negli *Oflag*⁵⁶. Fu perciò quasi impossibile per loro mantenere rapporti con i

soldati, ora trasformati in *Zivilarbeiter*; infatti secondo una logica tipicamente burocratica, ai cappellani – in quanto militari – non venne permesso di condividere la sorte di coloro che erano stati civilizzati. Di conseguenza quei sacerdoti si sentirono inutili, privati della loro missione di pastori:

“[...] Perdetti ogni contatto con gli italiani dipendenti dallo *Stammlager*. I cappellani che assistevano gli italiani nei campi di lavoro, sarebbero passati volentieri civili per continuare la loro opera in mezzo ai soldati. Ma ad essi fu negata in modo particolare la “civilizzazione”. I tedeschi temevano l’opera dei cappellani. Li sapevano [...] pieni di ascendente sui soldati, nemici giurati delle brutalità e crudeltà tedesche. [...] E così 22 cappellani dipendenti dal nostro *Stammlager*, come pure i cappellani degli altri campi di lavoro nelle diverse regioni della Germania, furono rinviati negli *Offlager* [...]”⁵⁷.

“Tante volte avevo domandato io stesso, tante volte essi avevano richiesto l’opera del cappellano. Da quando erano passati civili non avevano più diritto all’assistenza religiosa, [n.d.a.: *ciò non fu mai oggetto di una disposizione precisa da parte delle autorità; venne ad essere una condizione di fatto*] e ci fu sempre proibito ogni contatto”⁵⁸.

Il diffuso sentimento di delusione esistente tra i cappellani viene qui di seguito formulato da don Alberto Pierino, il quale il 26 settembre 1944 scrive al SAI:

“Mentre in un primo tempo avevano detto che per i cappellani si poteva passare civili e seguire i soldati, oggi mi viene detto che per me non è possibile e non mi si vuole dire il motivo. Vedete se potete fare qualche cosa [...]”⁵⁹.

Oltre che da motivi burocratici, l’allontanamento dei cappellani dagli *Stalag* dopo l’agosto 1944 potrebbe essere stato motivato *anche* dal desiderio di lasciare i soldati senza direttive, privi di elementi “sobillatori” pericolosi, che avrebbero potuto influenzarli negativamente (l’attuazione della “civilizzazione”, come è noto, non fu priva di difficoltà, i militari italiani non accolsero volentieri questa iniziativa)⁶⁰.

Da sabato [...] siamo chiusi in “clausura”, proibito di andare nei campi fino a nuovo ordine. Temono, come il solito, una propaganda contraria a loro nella questione della “civilizzazione” [...] ⁶¹.

La situazione creatasi provoca nei cappellani reazioni di diverso genere: si va dalla richiesta di essere civilizzati per poter continuare ad assistere i soldati, al tentativo di trovare vie d’uscita individuali per sottrarsi alla nuova situazione che toglieva senso alla loro presenza nei *Lager*. Così uno dei preti in grigioverde si rivolge a don Luigi Fraccari:

“Di fronte a questo stato di cose e nella mancanza assoluta di direttive dall’alto, ho creduto opportuno accettare un posto [...] come interprete e fiduciario degli Italiani in una

fabbrica. Una volta sul posto potrà essere per i nostri lavoratori [...] anche e soprattutto il sacerdote!”⁶².

Ho sospeso partenza [n.d.a. per il luogo dove avrebbe dovuto esercitare l'attività di interprete e fiduciario, di cui sopra] conseguenza circolare del Nunzio invitante a pazientare [...] la vita qui diventa sempre più dura, mi tenga presente per un eventuale posto tra i lavoratori⁶³.

Lo stesso cappellano riferisce ancora in uno scritto successivo:

[...] mi sono deciso per il lavoro. Sono nella stessa fabbrica in cui lavorano un gruppo di ufficiali ... faccio il fiduciario [...]. Ho avuto una mezza disillusione. Mentre per gli ufficiali che sono sul posto l'assistenza religiosa riesce facile, per i soldati dei dintorni è impossibile [...]. Così per Natale i 400 soldati di un paesetto vicino volevano a tutti i costi la Messa [...] ma nulla da fare senza il permesso della DAF (Fronte tedesco del Lavoro), impossibile ad aversi.⁶⁴

Questo non è un caso isolato, anche altri sacerdoti chiesero di essere utilizzati come manodopera, sperando di poter almeno migliorare la propria condizione personale, essendo diventato impossibile operare come pastori. In simili circostanze numerosi cappellani ricadono in una dimensione privata. Il dover essere costantemente una figura di riferimento, che conferisce speranza, genera aspettative e talora tensioni non facili da gestire⁶⁵:

La questione dei cappellani come va? Dobbiamo ancora attendere molto? Per varie ragioni io con altri quattro cappellani, vedendo che nessuna disposizione veniva, ci siamo fatti agricoltori, stiamo presso famiglie: non c'è male, ma certo non decoroso, abbiamo fatto come Cincinnato⁶⁶.

Altri cercarono di farsi rimpatriare, pensando di poter in tal modo riprendere la propria mansione sacerdotale, giudicata “a caldo” più importante del significato politico che aveva progressivamente assunto la presenza dei cappellani nell'internamento:

“Il sottoscritto [...] vedendo che la sua opera nel momento attuale è inutile perchè contro suo desiderio non viene adibito all'assistenza religiosa per gli ex internati, chiede a codesto ufficio che venga inoltrata la pratica per il suo rimpatrio”⁶⁷.

Va fatto rilevare che tra coloro che presentarono istanza di rimpatrio non pochi la ritirarono successivamente, ritenendo comunque più significativo continuare a condividere la condizione dei militari laici. Tale fu, per esempio, la decisione di padre Zelindo Marigo:

“Sono un volontario [...] che non si deve ritirare dalla croce. [...] Non posso lasciare desolati e senza assistenza questi soldati prigionieri. [...] pur sapendo che cosa vuol dire

prigionia. [...] Per piacere non far niente per farmi rimpatriare. Lasciami con i miei prigionieri. Lasciami bere il calice amaro fino alla fine, terminare la via del Calvario. Prega che presto possa ritornare ma come *il buon pastore con le sue pecorelle* [corsivo mio]⁶⁸.

I cappellani si sentirono, in alcune fasi della prigionia, abbandonati, privati dei legami con la Chiesa; abituati a sentirsi parte di una gerarchia sperimentarono l'isolamento. "Ognuno improvvisamente venne a trovarsi solo di fronte a se stesso sciolto da esterni vincoli disciplinari e privo di ordini"⁶⁹. Il *Lager* divenne una scuola di autonomia per uomini abituati a vivere in un clima culturale che non la prevedeva. Ci si poteva basare unicamente sulla propria coscienza e moralità: i cappellani impararono ad autogestirsi, alcuni vi riuscirono molto bene, altri meno (a seconda della maturità e delle qualità di ciascuno), fu una presa di coscienza che si costruì nell'esperienza.⁷⁰

Il senso di lontananza dalle direttive delle gerarchie ecclesiastiche fa sentire il suo peso anche in occasione della "civilizzazione". Così padre Marigo si rivolge a don Luigi Fraccari:

"Da parte [dei soldati, "passati civili"] mi si fa pressione che li segua. Nell'altra mia Vi avevo chiesto informazione se ci sono delle disposizioni per noi Cappellani Militari. Spero ricevere presto risposta in merito. È doloroso vedere che per quanto ci si rivolga a varie parti, nessuna risponde lasciandoci così abbandonati e all'oscuro, senza guida. Ma intanto ne va di mezzo l'assistenza spirituale"⁷¹.

È percepibile da parte dei religiosi una certa indifferenza verso gli schieramenti e le scelte politiche. Prioritaria per i cappellani internati è la dimensione pastorale, la possibilità di essere ancora "fruttuosi e fecondi". La possibilità di esercitare il ministero sacerdotale – pur con tutti i pesanti limiti illustrati – rappresenta per i cappellani un aspetto costitutivo e fondante della loro soggettività:

"[...] Se la cosa sarà veramente volontaria per tutti e degli italiani rimarranno anche nello Stalag, non avrò nulla in contrario a *rimanere* se a questi sarò necessario; come pure non avrò nulla in contrario ad aderire alla trasformazione in civile se questa sarà di maggiore utilità alla maggior parte degli italiani stessi"⁷².

Non mancano toni irruenti nei confronti dei superiori; qui di seguito ancora un appello a don Luigi Fraccari:

"[...] mi esortate alla pazienza: benedetta virtù dei Frati, che perciò dovrebbe essere anche la mia, ma questa benedetta inattività del *Lager* mi dà troppo da pensare ... [...] Perdonate questo mio sfogo ... so il vostro interessamento ... Se potrò venire a Berlino avrò il piacere di poterVi parlare più liberamente [...]"⁷³.

Analoghe considerazioni riscontriamo da parte di un fiduciario di campo, il quale in suo rapporto spiega che:

“i due sacerdoti di questo Stalag [...] sono nell’impossibilità di poter continuare la loro opera perchè sono costretti a rimanere nelle loro sedi, senza poter più celebrare la messa nei vari campi di lavoro. Sebbene ora parecchi abbiano la possibilità di assistere a cerimonie religiose, bisogna tener presente che non in tutti i luoghi [...] ci sono chiese cattoliche onde poter recarsi. Conseguenza di ciò moltissimi rimangono senza alcun conforto religioso”.

Egli chiede pertanto di:

“permettere che i sacerdoti italiani possano indisturbatamente professare in mezzo ai Lavoratori civili il loro Ministero”⁷⁴.

Obiettivo del Comando supremo tedesco sembrava essere quello di limitare i contatti del sacerdote italiano con i suoi connazionali. Non di rado a svolgere funzione di supplenza in questo ambito furono i religiosi francesi già citati, cosa che non manca di suscitare riprovazioni (politiche) da parte di funzionari della RSI. Dallo *Stalag II B* di Hammerstein, dopo una visita il delegato del SAI, Giuseppe Martini, il 31 agosto 1944 scrive all’Ambasciata italiana a Berlino:

“[...] in molti Kommandos lontani non giunge neppure l’assistenza spirituale o se giunge è solo per opera dei cappellani francesi, il che è intuitivamente poco simpatico”⁷⁵.

SACERDOTI INTERNATI E SACERDOTI DEPORTATI

Avviandoci a concludere questa analisi possiamo affermare che se i cappellani che operavano negli *Stammlager* si sentirono fin dall’inizio limitati nella possibilità di esercitare il ministero pastorale, successivamente alla “civilizzazione” essi furono quasi completamente privati di questa facoltà. Essi sentirono pertanto profondamente frustrate le ragioni della propria scelta di permanenza nei *Lager*.

I cappellani, “presenti senza uccidere nei luoghi dove più si moriva”, testimoniavano una scelta di “servizio all’uomo”, la rinuncia ai propri privilegi, “alla situazione sociale di sicurezza a cui il prete era da secoli assuefatto”⁷⁶.

Esisteva nell’ambito dell’istituzione ecclesiastica una concezione che vedeva la forza del clero scaturire dalla condivisione, anche con i combattenti, anche con i prigionieri.

Per quanto riguarda il caso dei preti deportati notiamo, per esempio, che quando il Vaticano verso la fine del 1944 ottiene dalle Autorità tedesche (le quali acconsentono per motivi meramente politici alle insistenze della Santa Sede) che tutti i preti deportati siano concentrati a Dachau, separandoli così dai loro assistiti, la reazione dei religiosi è di profondo rammarico. Ecco come si esprime uno di loro, don Roberto Angeli:

“Prima [...] noi preti avevamo condiviso con i compagni di ogni ceto sociale la dura

e sfibrante esperienza del lavoro forzato, in condizioni di squallore e di infelicità totale: più degli altri sorvegliati, più battuti, più derisi, più miseri. Allora avevamo capito che cosa significasse un sorriso, un gesto di solidarietà, il sacrificio per l'altro, il porgere una mano"⁷⁷.

Successivamente, tuttavia:

“La baracca dei preti con la cappella fu chiusa in uno speciale recinto, circondato da filo spinato e strettamente sorvegliata: nessuno ne poteva uscire o entrare. Si trattava di un'altra raffinatissima crudeltà: *se il nostro sacerdozio non era per gli altri che valore aveva?* [corsivo mio] Quello sterile egoismo sacro non poteva che deprezzarci moralmente di fronte a noi stessi e agli altri"⁷⁸.

Mi sembra che l'analogia di sentimenti vissuti dai preti deportati e dai cappellani IMI sia forte: i sacerdoti si vivono come “pastori” e quando sono limitati nel contatto con il “gregge” sentono gravemente vulnerata la loro identità sacerdotale, anche se il prezzo per esercitare l'apostolato fu in alcuni casi altissimo, realizzare l'ideale del “sacerdozio per gli altri” divenne in alcuni casi un'aspirazione quasi eroica.

Nonostante le durissime privazioni, dunque, per i cappellani militari, così come per i preti deportati nei *Konzentrationslager*, il “tempo del *Lager*” non viene ricordato come tempo vuoto, come tempo caratterizzato dal distacco dal divino, bensì come “tempo di Dio”, in cui cioè la condivisione della sofferenza inflitta a milioni di esseri umani permette al prete di sentirsi parte del disegno divino di redenzione; l'apparente “assenza di Dio” nel *Lager* si capovolge in partecipazione al mistero della croce. Ciò non significa che, nel percorso esistenziale dei singoli sacerdoti non si siano presentati momenti e giorni di dubbio, di sconforto, anche di disperazione, ma comunque non sono queste le cifre complessive sotto le quali – nella memorialistica – ci viene restituita la loro esperienza, che anzi viene ricordata come ricca di una pienezza che solo di rado verrà raggiunta in seguito, dopo il ritorno a casa e la ripresa della vita in tempo di pace.

“I due anni più belli della mia vita – l'ho già detto qualche volta nelle mie prediche – sono stati quelli della prigionia, quelli dove ho veramente imparato qualcosa...”⁷⁹.

L'esperienza della prigionia ha portato un successivo beneficio per il mio ministero sacerdotale. La prova delle sofferenze subite induce l'animo di un sacerdote ad essere più comprensivo dei mali e delle sofferenze altrui. Come sacerdote ebbi delle soddisfazioni in prigionia: attraverso la sofferenza ci si avvicina a Dio [...]. Le prove della vita inducono a riflettere sulla limitatezza della natura umana e quindi ad alzare gli occhi, a cercare una spiegazione superiore. Ho conosciuto persone che sono tornate alla fede dopo aver constatato le miserie umane, la guerra; di quella esperienza hanno mantenuto l'amore per il prossimo⁸⁰.

¹ Per l'analogia dei temi trattati riprenderò qui le riflessioni sviluppate nei miei saggi *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich (1943-1945). Spunti di ricerca*, in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 176 (monografico), 1995, pp. 121-148; *Cappellani militari internati nei Lager nazisti*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", fascicolo monografico n. 51, 1999, Atti del Convegno di studi *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Assessorato alla cultura del Comune di Bergamo, Bergamo, 16-17 ottobre 1997; e *Cappellani militari internati e sacerdoti deportati nei Lager* in Federico Cereja (a cura di), *Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*, Atti del convegno internazionale di studi, Torino 14 febbraio 1997, Milano, Angeli/Consiglio regionale del Piemonte/ANED, 1999.

² Un'accurata analisi del ruolo del cappellano si trova in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce* cit.; il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno svoltosi a Torre Pellice, 28-30 ago. 1994.

³ Per un'efficace analisi di tale società cfr. Giorgio Rochat, *La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, pp. 127-145, in Nicola Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992.

⁴ Francesco Traniello, *Guerra e religione*, in Gabriele De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, Roma, 1997, pp. 58-59.

⁵ Ivi, p.59.

⁶ Roberto Angeli, *L'ultimo scritto*, in A. Cauvin - G. Grasso, *Nacht und Nebel (notte e nebbia) Uomini da non dimenticare 1943 - 1945*, Casale Monf., Marietti, pp. 217-223, qui a p. 222; il sacerdote visse l'esperienza della deportazione nei *Konzentrationslager (KZ)*.

⁷ Giorgio Giradet, *Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani*, in "Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento", n. 3, Roma, 1966, pp. 18-27, qui a p. 24; la testimonianza si riferisce al campo di Sandbostel. Vale la pena di ricordare che nei *Lager* non c'erano cappellani evangelici; nel campo citato un ruolo di guida spirituale fu assunto dai valdesi Giorgio Giradet e Franco Sommani, candidati in teologia, prigionieri come ufficiali dell'esercito.

⁸ Luigi Lavacchi, *Gli indefinibili*, Firenze, A-Z, All'insegna dell'Atzecco, 1982, p. 47; (il testimone si trovava a Bochum, nei pressi di Dortmund, nel bacino della Ruhr).

⁹ Alessandro Natta, *L'altra resistenza*, Torino, Einaudi, 1997, p.73.

¹⁰ Vale la pena di ricordare l'impegno civile e religioso di alcuni laici, personalità carismatiche, le quali sostennero con convinzione una attiva resistenza al regime totalitario che li teneva prigionieri fra il filo spinato. Oltre a Giuseppe Lazzati, tra gli altri anche Paolo Desana. La loro presenza fu tuttavia limitata agli *Oflag*.

¹¹ Cfr. Vittorio Bellini (a cura di), *La prova. Militari italiani nei Lager nazisti*, Monza, Viennepierre edizioni, 1991, p. 87; la citazione è tratta dall'articolo *Ribelli* pubblicato sul n. 2 de "Il Ribelle" (fondato nel 1943). L'autore prosegue così: "Contro il putridume in cui è immersa l'Italia [...] prostituita nei suoi valori e nei suoi uomini. Contro lo stato che assorbe ed ingoia scoronando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa e prostrandolo a etichetta, la morale a prono rito di ossequio, contro una classe dirigente [...] che del proprio arbitrio ha fatto legge, [...] della dignità della persona ha fatto sgabello delle proprie ambizioni.[...]"

¹² Cfr. Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia, 1947. Su Olivelli la bibliografia è molto vasta, si vedano, p. es., Francesco Brunelli, *Teresio Olivelli e le Fiamme Verdi*, in Associazione Partigiani Cristiani, *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione*, Atti del Convegno di studi, Como, 8-9 dic. 1962, s. l., 1964, e Carlo Manziana, Enrico Magenes, *Teresio Olivelli dalla voce di due reduci dai Lager*, Pavia, 1966.

¹³ Il testo è riprodotto integralmente in Roberto Angeli, *Vangelo nei Lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, pp. 32-33.

¹⁴ "L'Azione Giovanile", 19-26 apr. 1953, brano riportato in Vittorio Bellini (a cura di), *La prova* cit., p.70.

¹⁵ Vittorio Emanuele Giuntella, *La resistenza nei campi di concentramento e di deportazione*, in Centro studi

sulla resistenza piemontese “Giorgio Catti” (a cura di), *Aspetti religiosi della Resistenza*, Atti del convegno nazionale, Torino, 18 -19 apr. 1970, p. 97.

¹⁶ Ciò è attestato dal foglio d’ordini (*Merkblatt*) emanato dall’*Oberkommando Wehrmacht (OKW)* il 5 novembre 1943: “Per quanto possibile si conceda agli internati militari italiani l’opportunità di partecipare alla messa domenicale nel campo o nel distaccamento di lavoro (non nelle chiese tedesche). La frequentazione dei riti del culto cattolico rappresenta per l’italiano una abitudine alla quale si è formato e a cui non può rinunciare”. *Behandlung der Italienischen Militärinternierten*, “Quaderno del centro studi sulla deportazione e l’internamento”, n. 5, 1968, pp. 72-76 (testo tedesco, traduzione italiana). La citazione è stata ritradotta dall’originale.

¹⁷ Jean Guitton, *Il vangelo nel Lager*, Casale Monf., Piemme, 1991, pp. 11-12 e 20-21.

¹⁸ Cfr. p. es. sull’argomento Vittorio Emanuele Giuntella, *Il tempo del Lager tempo di Dio: la deportazione come esperienza religiosa*, pp. 259-295, in Appendice a *Il nazismo e i Lager*, Roma, Studium, 1979; Claudio Sommaruga, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-45)*, in “Quaderno del centro studi sulla deportazione e l’internamento”, n. 13/1995; la prima stesura della riflessione-testimonianza dattiloscritta, s.d. ma 1992, è depositata in copia presso l’Archivio Lazzati, Milano (parzialmente pubblicata in Marilena Dorini e Paolo Andreoli (a cura di) *Lazzati, il Lager, il Regno*, Roma, Ave, 1993, pp. 43-44, (= “Dossier Lazzati”, n. 4); Maurilio Guasco, *Credere in Dio dopo Auschwitz* in “Rivista di storia contemporanea”, fascicolo n. 1, 1989, pp. 99-103; Francesco Amadio, *Valori e limiti dell’esperienza religiosa nei campi d’internamento germanici* in “Quaderno del centro studi sulla deportazione e l’internamento”, n. 2, Roma, 1965, pp. 11-29; il saggio è stato ripubblicato con lo stesso titolo, ma in forma rielaborata, in Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri (a cura di), *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all’estero*, Milano, Angeli, 1990, pp. 589-600.

¹⁹ Dalla lettera di Giuseppe Lazzati ai membri dell’Istituto, datata Deblin-Irena, Natale 1943, in G. Lazzati, *Il regno di Dio è in mezzo a voi*, I, Milano, Istituto secolare Cristo Re, 1976, p. 52.

²⁰ Archivio privato di Antonella De Bernardis (d’ora in poi AAD), diario (manoscritto coevo in due tomi) del tenente cappellano Luigi Lavagno, la riflessione è tratta dalle annotazioni del 2 dic. 1943. Il diario è altresì consultabile in copia presso l’Archivio della scrittura popolare, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea.

²¹ Luigi Lavagno, testimonianza orale, Ozzano Monf. (AI), 8 lu. 1992. La registrazione e la trascrizione dell’intervista si trovano in AAD. Una trascrizione integrale della testimonianza si trova altresì in Antonella De Bernardis, *L’esperienza dell’internamento* cit., p. 202.

²² AAD, Luigi Lavagno, testimonianza orale, Ozzano Monf. (AI), 7 sett. 1994; cfr. inoltre Antonella De Bernardis, *L’esperienza dell’internamento* cit., p. 218.

²³ Ivi, diario di Luigi Lavagno cit., annotazione del 2 nov. 1943.

²⁴ Zelindo Marigo, *Nessuno si tolga le scarpe. Diario della campagna di Russia e della prigionia in Germania*, Bologna, Emi, 1990, p. 110.

²⁵ Don Luigi Fraccari, durante il periodo di cattività dei prigionieri italiani nei *Lager* germanici, occupò posti di rilievo presso l’Ambasciata della RSI a Berlino, dove fu responsabile dell’Ufficio Assistenza religiosa e Decessi del SAI; mantenne inoltre stretti contatti con il Nunzio apostolico, mons. Cesare Orsenigo. In quegli anni il sacerdote raccolse un cospicuo archivio privato, di cui mi ha cortesemente permesso la consultazione.

²⁶ Testimonianza orale di Luigi Fraccari, S. Ambrogio di Valpolicella (VR), 22-23-24 marzo 1994. La registrazione e la trascrizione dell’intervista si trovano in AAD.

²⁷ AAD, testimonianza epistolare di Mario De Bernardis, 3 lu. 1944, spedita dallo *Stalag VI A*, Hemer (*Kreis Iserlohn*).

²⁸ Zelindo Marigo, *Nessuno* cit., p. 156.

²⁹ Testimonianza di Luigi Guazzo (ufficiale) a proposito di don Mario De Bernardis; i due internati si trovavano nel *Lager X B* di Sandbostel nell’inverno 1944-1945; AAD, memoria dattiloscritta, s.d. e s.l., ma Casale Monf.to (AI), dic. 1991.

³⁰ Vittorio Emanuele Giuntella, *Il tempo del Lager* cit., p. 277.

³¹ Esisteva, infatti, una forte sproporzione tra il numero di cappellani e quello dei soldati. Per esempio, dalle liste compilate da don Luigi Fraccari risulta che nel campo di lavoro di Hemer [VI A] vi erano sei cappellani, nello stesso periodo, gennaio 1944, il numero di soldati e sottufficiali si aggirava sulle diecimila unità. Cfr. in proposito Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1992, p. 417.

³² Da ogni *Stammlager* dipendevano vari AK, i quali potevano essere anche centinaia (spesso distanti decine di chilometri l'uno dall'altro). Presso ogni AK esisteva un impianto produttivo. Responsabili degli internati erano generalmente le ditte, le quali si occupavano del vitto, dell'alloggio e della sorveglianza durante il lavoro e talvolta anche nel luogo di residenza. (L'impiego di manodopera a bassissimo costo nell'industria bellica fu considerato essenziale non solo dai politici, ma anche dagli industriali). Il numero elevato di internati venne a significare anche una molteplicità di destini e di situazioni; talvolta è difficile parlare di una situazione analoga persino per gli appartenenti ad uno stesso *Stalag*. Sulla organizzazione degli *Stalag* e degli AK cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani* cit., pp. 396-404.

³³ Il concetto di arbitrarità nell'applicare norme già molto severe si riscontra ivi, p. 615, nota 351.

³⁴ Zelindo Marigo, *Nessuno* cit., p. 145.

³⁵ Giuseppe Barbero, *La croce tra i reticolati. Vicende di prigionia*, Torino, S.E.T.-Società editrice torinese, 1946, p. 19.

³⁶ Zelindo Marigo, *Nessuno* cit., p. 155.

³⁷ Cfr. - per esempio - Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich* cit., alle pp. 138-141, 176, 184, 200, 208; AAD, testimonianza orale di Luigi Lavagno cit., 8 lu. 1992; e testimonianza orale di Giovanni Scaroni, Sezzadio (Al), 13 lu. 1992. La registrazione e la trascrizione di questa intervista si trovano in AAD.

³⁸ Ad eccezione della ferrovia, secondo quanto riferisce Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich* cit., p. 139.

³⁹ Ivi, pp. 139-140.

⁴⁰ Archivio Luigi Fraccari (d'ora in poi ALF), prot. OKW Az.2f 24.72f Kriegsgef.Allg.(Ic) [comunicata al SAI per stralcio con lettera OKW del 25 agosto 1944 - prot. Az 2f 721], in risposta a lettera SAI [non è chiaro da quale ufficio inviata] del 15 agosto 1944, prot. Nr.1/Ass. 4995. [la lettera SAI non compare tra la documentazione reperibile in ALF]. Fraccari, ne ha copia solo il 9 ottobre 1944 (prot. SAI Uff. Ass. Rel. 988). Non si capisce se il ritardo dipenda dal SAI o dall'OKW. Una riproduzione integrale e traduzione [mia] del documento si trovano in Antonella De Bernardis, *La memorialistica dei cappellani militari* cit..

⁴¹ Intendiamo con questo termine i cappellani arruolati per la guerra.

⁴² ALF, Il Fiduciario Capo degli Internati Militari Italiani, *Hauptvertrauensmann der Ital. Milit. Intern. M. Stammlager* VI F, n. 64/93 di prot. SAI, Münster, 25 ott. 1944, f.to Dr. Vassetti; ricevuto dall'Ambasciata d'Italia, Servizio assistenza internati il 21 nov. 1944, prot. 6338; passata all'Ufficio Assistenza religiosa il 23 successivo con prot. 1722.

⁴³ AAD, testimonianza orale di Luigi Lavagno cit., 8 lu. 1992.

⁴⁴ Ivi, epistolario del ten. capp. Mario De Bernardis, lettera del 7 febbraio 1944, spedita da Hemer, *Kreis Iserlohn, Arbeitskommando* n. 1000. Hemer era un grande *Stammlager* situato nel bacino della Ruhr; gran parte dei suoi AK erano collocati presso installazioni minerarie.

⁴⁵ Ivi, epistolario del ten. capp. Mario De Bernardis, lettera dell'8 mar. 1944, spedita da Hemer, *Kreis Iserlohn, Arbeitskommando* n. 212.

⁴⁶ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Guido Cinti, (XVII B, *Stalag* X B), il 4 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione sulla situazione dei cappellani e dell'assistenza religiosa concessa agli IMI in Germania dal settembre 1943 al 26 luglio 1944*, Berlino, 30 luglio 1944, F.ta capp. Don Luigi Fraccari, p. 8-9. Si tratta di una raccolta di *excepta* di lettere di cappellani e fiduciari dei campi, che Fraccari riceveva date le sue mansioni all'interno del SAI; il documento è diviso in due parti, la prima delle quali copre il periodo dal settembre 1943 al 26 luglio 1944 (d'ora in poi: Parte I) e la seconda il periodo dal 27 luglio 1944 al 2 maggio 1945 (d'ora in poi: Parte II).

⁴⁷ I sacerdoti francesi, che alcuni internati definiscono "cappellani" per analogia con la propria esperienza di militari del Regio Esercito, non erano in realtà tali perché le Forze armate francesi non prevedono la pre-

senza nelle loro file di religiosi specificatamente incaricati di prestare assistenza pastorale; l'ordinamento giuridico vigente in Francia contempla invece l'obbligo per seminaristi non ancora ordinati di prestare servizio di leva. Con ogni probabilità, i sacerdoti francesi ricordati da parecchi IMI (laici e religiosi) come particolarmente amichevoli e solidali facevano parte di quel gruppo di preti che, su disposizione della Conferenza episcopale transalpina, accompagnarono i lavoratori civili inviati in Germania dal governo collaborazionista di Vichy nell'ambito del cosiddetto *Service du Travail Obligatoire* (STO); la loro presenza in quanto sacerdoti "in cura d'anime", per espresso volere dei loro superiori era semiclandestina. Se scoperti dalla polizia germanica, rischiavano come minimo il rimpatrio coatto, come massimo l'invio in *Konzentrationslager*. La vicenda è ricostruita da Emile Poulait, *I preti operai (1943-1947)*, Brescia, Morcelliana, 1967 (ed. or. *Naissance des prêtres ouvriers*, Paris, Casterman, 1965).

⁴⁸ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Caroli Ezio (*Stalag* II D, Stargard), il 6 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 10.

⁴⁹ ALF, stralci dalla ampia lettera inviata dal ten. capp. Michele Obermito (M. *Stammlager VI J Krefeld Fichtenhein*), il 28 giu. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 5-6-7.

⁵⁰ ALF, stralcio della lettera inviata dal Maresc. A. Fidalà, Fiduciario capo dello *Stalag* IX C, Bad Sulzac, il 13 giu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 4.

⁵¹ ALF, stralcio della lettera inviata dal fiduciario capo dello *Stalag* di Hamburg, Bau- u. Arb. Batt. 196, il 29 giu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 7.

⁵² ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Valeriano Mileno, n. 23463, *Stalag* VIII A, Görlitz, il 25 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 10-11.

⁵³ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. don Angelo Strim, *Stalag* IV F, Hartmannsdorf, il 12 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 12-13.

⁵⁴ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. p. Guido Cinti, *Stalag* IX B, Bad Orb, il 16 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 14.

⁵⁵ La complessa vicenda della civilizzazione degli IMI è puntualmente ricostruita da Gerhard Schreiber, *I militari italiani* cit., p. 572-591.

⁵⁶ Cfr. p. es. Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich* cit., p. 219; il sacerdote chiese esplicitamente di rimanere con i suoi soldati, ma gli fu risposto: "[...] il tuo nome è già in lista fra quelli che devono rientrare nei campi di concentramento per Ufficiali. D'altra parte, il passaggio alla categoria di civili lavoratori per voi Ufficiali non è previsto [...]". Anche don Luigi Fraccari riferisce "nel periodo di passaggio degli internati a lavoratori civili" di "parecchi spostamenti di cappellani militari, ma purtroppo [...] dov'era già abbondante l'assistenza religiosa in proporzione al numero quasi sempre esiguo di ufficiali e soldati. Questo si verificò specialmente negli *Stalag* XB di Sandbostel, XI B Fallingbostel e all'Oflager 87 di Wietzen-dorf.", cfr. *Breve relazione sulla situazione dei cappellani e dell'assistenza religiosa concessa agli IMI in Germania dal 27 luglio 1944 al 2 maggio 1945 (parte II)*, p.1.

⁵⁷ Giuseppe Barbero, *La croce* cit., p. 31.

⁵⁸ Ivi, p. 57.

⁵⁹ ALF, brano della lettera inviata dal ten. capp. don Alberto Pierino, *Stalag* I A, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 2.

⁶⁰ Inizialmente l'OKW prevede che ogni soldato fosse tenuto a firmare una dichiarazione di adesione al lavoro. Ben pochi però accettarono. Di conseguenza, l'OKW dispose di civilizzare d'autorità soldati e sottufficiali. Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani* cit., loc. cit..

⁶¹ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Guido Gribaldi (*Stalag* III D, Berlino), il 22 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 6.

⁶² ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Adolfo Pojer del II B, datata 14 ott. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 3.

⁶³ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Adolfo Pojer del II B, datata 16 nov. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 3.

⁶⁴ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Adolfo Pojer del II B, datata 2 genn. 1945, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 3. [DAF: *Deutsche Arbeitsfront*].

⁶⁵ Tra i cappellani che fecero una scelta del genere figurano, tra gli altri, Giovanni Scarrone e Luigi Lavagno, il quale così riferisce: “[...] la figura del cappellano non esisteva più, perchè i soldati potevano andare nelle chiese, quindi non c’era più bisogno di noi. Io ero a Münster [...]. [con] altri quattro o cinque cappellani abbiamo fatto domanda di andare a lavorare dai contadini, l’11 novembre, proprio il giorno di San Martino. [...] si lavorava dal contadino, si ricevevano cinque pasti al giorno, son cresciuto di diciassette chili [...] Io mangiavo con i padroni solo la domenica, ci facevano sedere a tavola, erano cattolici [...], cfr. AAD, testimonianza orale di Luigi Lavagno cit., 8 lu. 1992.

⁶⁶ ALF, copia della lettera inviata dal ten. capp. don Luigi Lavagno, *Stalag VI F*, il 24 dic 1944, a Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 9.

⁶⁷ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Giuseppe Nardi, (III D, A.Kdo - 806 Zehlendorf), datata Berlino, 19 sett. 1944, all’Ambasciata d’Italia, Ufficio assistenza religiosa, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 7. Fraccari riportava integralmente il testo della lettera, che poi così commentava: “Sospesa per volontà del Nunzio. Da notare che S. Ecc. il Nunzio Apostolico Mons. Cesare Orsenigo voleva che i Cappellani Militari Internati Italiani dessero buon esempio di resistenza nei Campi di Concentramento! Il rev. P. Giuseppe Nardi ebbe sospesa la sua domanda di rimpatrio, anche se nel campo non poteva far nulla!...”, ivi. In una testimonianza resa all’autrice mons. Fraccari ha ribadito che: “Il cappellano come il capitano della nave, non poteva andare a casa e lasciare i soldati là, perchè il cappellano doveva essere l’ultimo a lasciare il timone; a questo il Nunzio teneva molto e diceva ai cappellani che se anche potevano fare niente, dovevano pregare e stare insieme alla truppa”, cfr. AAD, testimonianza orale, S. Ambrogio di Valpolicella, 22-23-24 mar. 1994.

⁶⁸ *Nessuno* cit., p. 147-148. Padre Marigo si rivolge ad un superiore dell’ordine comboniano, cui egli appartiene. Sulle pagine del diario il cappellano annota, tra l’altro, i testi delle lettere che egli intende inviare in patria; i passi citati sono estratti da epistole datate rispettivamente 2 e 10 giugno 1944.

⁶⁹ Francesco Amadio, *Valore e limiti* cit., p.18; opinioni analoghe sono espresse p. es. da Luigi Lavagno, testimonianza orale cit., 8 lu. 1992, in AAD.

⁷⁰ Questa situazione trova riscontro nella memorialistica: il compiacimento con cui venne accolta la corrispondenza con i superiori riflette un bisogno di punti di riferimento, l’urgenza di mantenere i contatti con le proprie “guide” spirituali e morali, non senza che ad esse vengano talvolta mossi velati rimproveri di non adoprarsi a sufficienza per alleviare o abbreviare la prigionia; numerosi cappellani IMI si vivono come categoria, e sperano che i loro diritti in quanto ecclesiastici vengano riconosciuti dalle autorità tedesche, che la “loro posizione venga chiarita”.

⁷¹ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Zelindo Marigo, datata 29 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 9.

⁷² ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Ezio Caroli, datata 16 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 5.

⁷³ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Ezio Caroli, datata 7 dic. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 5.

⁷⁴ ALF, stralci della lettera inviata da Elio Bacchinelli, fiduciario del campo IV A, Hohenstein (Sassonia), datata 8 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 8. Come è noto, in Sassonia prevale nettamente la confessione protestante, pertanto il numero di chiese cattoliche è minoritario. Fraccari afferma in conclusione della *Breve relazione (Parte II)* cit.: “Quella Italia che tanto aveva promesso di fare, in realtà non ha fatto nulla o quasi nulla”, che equivale di fatto ad una dichiarazione di impotenza di questo organo della RSI, assai poco influente a livello decisionale.

⁷⁵ ALF, stralcio della lettera inviata da Giuseppe Martini, delegato SAI, a Luigi Fraccari, Ambasciata d’Italia, Berlino, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 2.

⁷⁶ Ernesto Balducci, introduzione a Wilhelm Schabel, *Nelle tue mani, Signore. Testimonianze di cappellani cattolici, protestanti ed ebrei nella seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani, 1967, pp.7-14.

⁷⁷ Roberto Angeli, intervento-testimonianza, in Centro Studi sulla resistenza piemontese “Giorgio Catti” (a cura di) *Aspetti religiosi della Resistenza* cit., p. 107. L’esperienza della deportazione nei *Konzentrationslager* presenta anche per i religiosi alcune differenze rispetto a quella dell’internamento militare, per esempio per

quanto concerne il lavoro, che nel secondo caso fu riservato alla truppa. I cappellani militari, equiparati al grado di ufficiali, come già ricordato, ne furono esentati.

⁷⁸ Roberto Angeli, intervento-testimonianza cit.; cfr. altresì R. Angeli, *Vangelo nei Lager* cit.. Esperienze analoghe vissero padre Giannantonio Agosti, cfr. le sue memorie G. Agosti, *Nei Lager vinse la bontà*, Milano, Artemide, 1987 (1° edizione, 1960), e don Paolo Liggeri, cfr. P. Liggeri, *Triangolo rosso*, Milano, 1946, e mons. Carlo Manziana, *Carità e umanità nei Lager della crudeltà*, in Federico Cereja e Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986. Analoghe considerazioni si trovano in Jean Kammerer, *Mémoire en liberté. La baraque des prêtres à Dachau*, Paris, Editions Brépols, 1995, *passim*.

⁷⁹ AAD, Luigi Lavagno, testimonianza orale cit., 8 lu. 1992.

⁸⁰ Ivi, Giovanni Scarrone, testimonianza orale cit., 13 lu. 1992.